

# 1. Città: passato, presente, futuro

---

## Andreis e la sua valle

di Marco Barbisin

Poco o quasi nulla si sa dell'origine di Andreis, anche perché esistono diverse interpretazioni sull'origine stessa del toponimo. Alcuni lo fanno risalire al termine vernacolare locale "andres" che significa "grotta, anfratto". Si tratta di rifugi utilizzati dai pastori locali e dalle loro mandrie e, in effetti, la valle è ricca di questi ripari. Non è noto se gli uomini abbiano stabilito fin dalle origini in Andreis la loro fissa dimora, oppure se tale sito rappresentasse piuttosto una meta privilegiata per la monticazione. La leggenda vuole che il primo nucleo familiare si sia stabilito in questo luogo, con i propri greggi ed i propri armenti, creando in tal modo una sede permanente, in quanto la valle possedeva i requisiti e le risorse necessarie al sostentamento. Andrea sarebbe stato il nome del capofamiglia e da qui l'origine leggendaria del toponimo.

Le prime notizie certe sull'esistenza del centro abitato risalgono al 996 d.C. ma, anche se prima non vi fosse stato un insediamento permanente, è probabile che già i Romani trasportassero, via acqua, legname, pece e pelli in direzione di Pordenone.

Ulteriori leggende narrano che il paese sia stato costruito in epoca celtica, oppure da alcune popolazioni che cercavano riparo dall'incalzare delle orde barbariche comandate da Attila; si narra poi che lo stesso Attila, giunto al Passo della Croce, al tempo unico accesso alla valle, non abbia notato il paese a causa della nebbia che lo avvolgeva e, quindi, lo abbia risparmiato.

Queste notizie alimentano la proliferazione delle ipotesi leggendarie, anche perché alla mancanza di documenti ufficiali, si somma la perdita di alcune testimonianze sacre rilevanti nella storia di Andreis. È nota l'esistenza di due chiese (San Giorgio di Cellis e San Daniele del Monte), di cui restano pochissime tracce. Numerose invece sono le notizie che riguardano la storia del paese a partire dal 500, ricavabili da documenti e suppliche che la Comunità del luogo indirizzava ai Signori, mettendo in evidenza le infelici condizioni climatiche annesse alla posizione geografica, che conferivano alla popolazione una certa precarietà e povertà.

La vita era indubbiamente molto difficile e aspra, ma bisogna sfatare l'opinione che vede le popolazioni valligiane, chiuse e confinate dalla gente di pianura (senza i cosiddetti contatti con le civiltà), per due fattori, che portarono a intensificare i rapporti fra la popolazione locale e le regioni contermini.

Il primo era che il paese, localizzato lungo il tracciato dell'antica strada della Valcellina, costituiva luogo di transito. Il Passo della Croce era infatti il passaggio obbligato che per secoli costrinse i viandanti a passare per Andreis e grazie alle osterie-dormitorio, ivi presenti, di instaurare con la popolazione residente contatti di ogni genere. Il secondo motivo, riguardava una fiorente attività mercantile che si era sviluppata parallelamente ad una stentata attività rurale e che coinvolgeva tutte le famiglie; i mercanti di Andreis erano presenti oramai nelle più importanti cittadine della Serenissima con più punti di vendita.

Il commercio riguardava la pece, articoli dell'artigianato locale, manufatti in legno, legname, scodelle, pettini, tabacchiere di corno e merci che gli ambulanti andreani andavano ad acquistare da grossisti nelle grandi città per poi rivendere. L'attività commerciale non è da confondersi con quella delle "sedonere", che riguardava le donne provenienti da altri paesi della Valcellina (Claut in particolare); ad Andreis interessava esclusivamente gli uomini. Tutto questo implicava una discreta conoscenza, una mentalità aperta ed elastica, "saper leggere e fare di conto", gestire le condizioni economiche più diverse, che si tradusse, nel corso del XVIII secolo, in un certo benessere per tutta la comunità. Si ebbe perciò uno sviluppo economico che portò ad un incremento demografico sostenuto. Non sussisteva pertanto uno stato di emarginazione e di sottosviluppo, ma si trattava di una comunità contraddistinta da una apertura, grazie ai numerosi contatti con i centri limitrofi, e da un forte senso di appartenenza ai valori locali.

# 1. Città: passato, presente, futuro

---

Questo ultimo aspetto, è testimoniato dal fatto che i vari paesi della valle, pur essendo molto vicini, mantennero al loro interno usi e comportamenti distinti gli uni dagli altri.

## L'organizzazione sociale della valle

La valle, separata dalla pianura dalla chiostra delle Prealpi, risultava organizzata secondo i principi comunitari radicati nei valori cristiani. Vi era una presenza cospicua di estesi terreni collettivi, tanto che la comunità di villaggio, costituì la principale struttura organizzativa a livello amministrativo, sociale ed economico proprio su questo particolare aspetto.

Svariati sono gli accidenti geografici che hanno dato la possibilità a queste genti di rimanere molto legate alle loro tradizioni: l'orografia, la complessità del sistema idrico, l'abbondanza delle precipitazioni, la natura calcarea dei terreni, i frequenti smottamenti che costringevano i valligiani ad una costante manutenzione delle strade, dei sentieri e delle mulattiere, esigendo un impiego rilevante di manodopera e comportando continue spese, che la Comunità stessa molte volte non era in grado di sostenere.

La Valcellina godeva perciò, secondo alcuni autori, di un certo isolamento, che la vedeva lontana dagli interessi diretti della Serenissima, limitati solamente alla esazione di alcune imposte, alla emanazione di editti militari ed igienico-sanitari tendenti alla tutela del patrimonio boschivo, in quanto unica fonte per il riscaldamento e per la costruzione di imbarcazioni.

L'abitato di Andreis, fin da principio fu posto sotto la tutela del Vescovo di Concordia; nel corso del Settecento, riesce a riscattarsi almeno parzialmente dal giogo feudale, valorizzando sempre più la sua autonomia. L'allargamento dell'autonomia era reso sempre possibile dal fatto che la Repubblica, viste le condizioni disagiate in cui la popolazione versava, concesse sempre immunità tributarie e l'esenzione dalle "gravezze ordinarie e straordinarie". In effetti questi privilegi fiscali incidevano relativamente sia nella composizione della rendita feudale sia sui bilanci delle comunità e delle famiglie valligiane, anche perché le tasse molto spesso venivano corrisposte da mercanti veneziani interessati allo sfruttamento dei boschi e costretti a sborsare agli abati ed ai vescovi un canone annuo anche per il trasporto dei legnami e per la costruzione delle stue (dighe per la fluitazione del legname).

Nel frattempo, le parrocchie locali riuscirono ad emanciparsi dalle chiese matrici; i confini parrocchiali coincisero così con i confini dei villaggi; l'individualità, l'autonomia e il particolarismo di ogni singolo villaggio si consolidarono ben presto nella cultura locale e rafforzarono in ogni valligiano la consapevolezza che la sua comunità era completamente separata da quella del villaggio contermino. Questa realtà, divenne presto la struttura base della divisione amministrativa nella montagna prealpina friulana.

Il villaggio era dotato di una personalità giuridica; si arrogava un diritto sociale ed economico, che traeva origine dall'amministrazione di un vasto territorio soggetto allo sfruttamento collettivo. L'ordinamento, protrattosi fino all'età moderna, si prefiggeva come scopo lo sviluppo sociale della collettività, con un proficuo metodo di organizzazione e di utilizzazione delle terre collettive.

Gli appezzamenti comunitari che prendevano il nome di *tavella*, erano circondati dai pascoli, dai prati e dai boschi, anch'essi soggetti allo sfruttamento e alla regolamentazione comunitaria. Di privata proprietà erano le dimore, gli orti personali (da non confondersi con gli orti della collettività), le stalle e fienili.

Le eccedenze, che si ricavano dallo sfruttamento delle terre comuni, coprivano in una certa misura la quota dei tributi imposti alla comunità e venivano utilizzati per sostenere le spese connesse ad opere di pubblica utilità (manutenzione delle strade, sentieri, argini) e per assicurare l'approvvigionamento di derrate alimentari durante i periodi di calamità naturali e di crisi agrarie.

La comunità, consapevole dei principi di uguaglianza e di carità, gestiva praticamente la vita dei valligiani, secondo un'impostazione che salvaguardava la sfera comunitaria da influenze forestiere.

Nell'ambito della comunità della Valcellina prevaleva ancora una forte solidarietà tra le generazioni, in quanto, spesso, i figli sposati, continuavano a vivere sotto lo stesso tetto patriarcale, mettendo a disposizione delle famiglia braccia e risorse. I legami con i parenti rimanevano stretti; si evitavano frammentazioni dei terreni privati e venivano tutelati diritti e privilegi goduti e difficilmente suddivisibili (per esempio diritti di molinatura). Inoltre, siccome le tasse

# 1. Città: passato, presente, futuro

---

venivano pagate sulla base dei *fuochi*, quindi delle case, a maggior ragione le famiglie erano di tipo patriarcale. I diritti e doveri, venivano esercitati dal capofamiglia o capofuoco, in quanto erede dei gruppi originari o di quelli entrati nella comunità successivamente. L'assetto assunto dalla comunità montanara, era quello di una comunità gerontocratica, in quanto i capofuoco, assumevano l'aspetto di vecchi saggi, di onesti depositari della memoria collettiva e di veri e propri responsabili della stabilità sociale.

## Le istituzioni

L'organismo basilare della vita delle comunità era l'assemblea dei capifamiglia, la cosiddetta *vicinia*. Questo istituto riconosciuto a livello giuridico, rappresentava il fondamento della coesione del villaggio e lo strumento peculiare dell'autogoverno contadino. In questa assemblea venivano discussi tutti gli aspetti attinenti la vita comunitaria, ivi comprese le modalità di sfruttamento delle terre collettive, di regolamentazione dei lavori agricoli con l'aggiornamento delle norme e con la ripartizione delle imposte.

Alla *vicinia* competevano tutti gli affari amministrativi e finanziari; si deliberava ordinariamente sulle questioni sottoposte all'assemblea dai giurati e dal podestà; le decisioni sottoposte a giudizio unanime o di maggioranza dei vicini dovevano essere osservate da tutti e depositate presso l'ufficio di un notaio.

L'assemblea stabiliva le regole per il corretto funzionamento giuridico-amministrativo del villaggio, provvedeva all'elezione dei guardiani dei campi e dei boschi; assegnava ad alcuni vicini la responsabilità degli impianti pubblici e attribuiva ai guardiani del fuoco il compito di controllare i forni, i camini e qualsiasi cosa potesse essere potenziale causa di incendio (si rammenti che le dimore erano coperte di paglia e gli eventuali incendi sarebbero stati estremamente deleteri).

Tutte le attività erano sottoposte al controllo della *vicinia*, anche l'operato dei podestà e, comunque la *vicinia* giudicava i rendiconti finanziari degli incaricati uscenti. Per non avere dei conti "in rosso", in periodi prestabiliti, la *vicinia* deliberava anche su questioni importanti, quali l'affitto per il taglio dei boschi, lo sfruttamento dei pascoli e l'utilizzo delle casere; con il ricavato si comperavano anche derrate alimentari che venivano distribuite equamente nei periodi di carestia in base al numero di componenti che costituiva ciascun gruppo familiare. In alcuni casi l'assemblea accettava anche le offerte delle famiglie benestanti, che in questo modo avevano l'opportunità di rinsaldare i legami paternalistici con la popolazione.

Nessuno veniva escluso dal controllo dell'assemblea; i principi di uguaglianza, rispetto ed aiuto reciproco, erano essenziali per una vita comunitaria di questo tipo. Da questo controllo non erano esentati i podestà ed i giurati, eletti annualmente e neppure i parroci, i quali, se giudicati di scarso zelo religioso, di non aver adempiuto agli obblighi imposti dai contratti o di essersi intromessi nelle faccende pubbliche e laiche della comunità, venivano allontanati dalla parrocchia, prima ancora che la diocesi e le autorità ecclesiastiche non ne avessero sanzionato la rimozione provvisoria o definitiva dall'incarico.

Un aspetto che veniva spesso preso in esame era la condotta dei giovani, sempre in disaccordo con lo stile di vita degli anziani, analisi che si è protratta fino ai giorni nostri e che lo sarà in futuro per il diverso tipo di mentalità che contraddistingue le diverse generazioni.

L'assemblea era convocata dal podestà; la sera prima il messo della comunità passava di casa in casa ad avvisare tutti i capifamiglia dell'evento dell'indomani, a cui erano obbligati a partecipare, pena un'ammenda in denaro. In mancanza di una sala consigliare, l'assemblea si teneva nella piazza pubblica del paese e, in circostanze particolari, davanti alla chiesa la domenica dopo la Santa Messa.

L'interruzione dell'assemblea, poteva comportare il pagamento di una ammenda, con l'espulsione dalla *vicinia* o con l'esclusione dei diritti di legnatico e di pascolo. L'individuo si sottometteva alla decisione della maggioranza e il perseverare nel proprio punto di vista, contestando le decisioni dell'assemblea, era ritenuto un abuso e grave minaccia per la coesione del villaggio.

Le cariche più importanti (podestà, giurati), avevano durata annuale; il podestà uscente consegnava al nuovo capocomune il libro dei conti, che veniva esaminato da una commissione e quindi sottoposto a ratifica all'assemblea; qualora fossero stati riscontrati passivi o irregolarità, venivano addebitate al podestà uscente.

# 1. Città: passato, presente, futuro

---

I giurati e il podestà, suggerivano una ristretta rosa di vicini che ritenevano abili a continuare il loro operato. Nel momento in cui venivano eletti, ricevevano i segni antichi della loro autorità, per esercitare le funzioni pubbliche ed il libercolo con l'elenco delle regole alle quali dovevano attenersi e che dovevano far rispettare. Alla fine di questa cerimonia giuravano fedeltà.

Il mandato era obbligatorio e molto spesso oneroso; impegnava parte del tempo che veniva di solito dedicato al lavoro dei campi e risultava scarsamente compensato dalle indennità e dalle contribuzioni. La vicinia si riuniva regolarmente il 27 agosto per l'elezione dei giurati e del podestà e per esaminare il libro dei conti; le altre convocazioni avvenivano nei momenti di bisogno, per dibattere su argomenti di interesse comune e deliberare su questioni urgenti.

Dallo spoglio dei verbali, non risulta che ci sia stata una particolare predilezione per un giorno della settimana o un particolare periodo dell'anno per indire l'assemblea; in alcuni casi il numero di partecipanti era esiguo in quanto occupati nei propri lavori. Le presenze erano determinate anche dall'importanza dell'argomento preso in esame.

Anche le donne potevano prenderne parte; vedove o per l'assenza temporanea del marito, oppure non essendovi figli maschi di maggiore età, assumevano esse stesse il titolo di *capofuoco*.

Coloro che si fossero trasferiti fuori paese ma su terreni comunali da poco colonizzati, erano obbligati a pagare le tasse, ad assumere cariche pubbliche e partecipare con solerzia alle assemblee; in alcuni casi si disponeva anche il trasferimento nel villaggio, per meglio amministrare le loro mansioni pubbliche. I forestieri erano del tutto esclusi e gli stessi immigrati potevano essere ammessi, dopo diverse generazioni al pari degli originari costituenti la comunità. A seconda delle decisioni e degli ordini del giorno, le vicinie vennero ristrette ad un gruppo limitato di abitanti, ai quali venivano affidati poteri e prerogative sempre più estesi, che potevano andare dalla preparazione degli ordini del giorno per le assemblee plenarie, alla redazione ed esecuzione di progetti.

Dall'esame dello spoglio dei verbali, non si registrano casi di prevaricazione da parte di singoli o da parte di gruppi di vicini.

## Consuetudini comunitarie

Lo sfruttamento delle terre collettive fungeva da collante per la comunità intera. I legami sociali venivano scanditi dai rapporti di parentela e di vicinanza, mentre lo sfruttamento del territorio era legato all'estensione, alla natura di questi beni, alla situazione demografica e allo sviluppo delle tecniche agro-pastorali.

Tutto il complesso dei beni collettivi, ruotava attorno ai pascoli e al bosco, nonché allo sfruttamento che se ne poteva effettuare. In Andreis, il rapporto fra le terre private e le terre comuni era di 1 a 5, mentre nelle comunità contermini si registravano dei rapporti a favore delle terre comuni ancora maggiori.

I guadagni che si traevano dallo sfruttamento delle malghe, dai diritti di legnatico e di pascolo, nonché dallo sfalcio del foraggio, venivano messi in comune. Una parte delle terre, veniva assegnata per sorteggio ai vicini.

Questo ordine costituito cominciò a vacillare nel momento in cui lo sviluppo demografico comportò necessariamente un aumento delle terre coltivate e di conseguenza una diminuzione delle terre collettive. La comunità assegnava un appezzamento ad ogni famiglia; qualora la *vicinia* fosse stata inadempiente, avvenivano da parte delle famiglie bisognose, delle usurpazioni furtive delle terre per il dissodamento. Dopo molti anni un editto della *vicinia*, veniva a sanare questa mancanza, attribuendo alla comunità il possesso dei beni usurpati.

Ben presto con il beneplacito della Serenissima, considerato l'incremento demografico, i seminativi ed i pascoli privati aumentarono a scapito delle terre comuni; dalla iniziale utilizzazione del suolo da parte delle prime famiglie e dalla coltivazione in comune dei terreni posti nelle vicinanze dei villaggi (*tavelle*), recintati per impedire l'ingresso di animali grandi e piccoli, si passò, piano piano, ai dissodamenti collettivi, considerati la crisi economica e lo sviluppo demografico.

La *vicinia* gestiva anche l'utilizzo delle casere, che venivano affittate, per reperire denaro, ad un abitante del villaggio o ad una persona estranea alla comunità, con l'obbligo, di accogliere innanzi tutto gli animali della comunità stessa, curare la manutenzione degli edifici e delle strade d'accesso, di controllare che le mandrie e le greggi non danneggiassero i boschi limitrofi, organizzare con date precise le quote del latte e del formaggio.

I proventi dei contratti di affitto, pluriennali per la maggior parte, venivano utilizzati per le necessità impellenti

# 1. Città: passato, presente, futuro

---

oppure venivano suddivisi tra i gruppi familiari.

Era il bosco ad offrire i maggiori proventi e le risorse indispensabili per la vita della comunità; tutte le famiglie beneficiavano del diritto di legnatico; nella equa ripartizione delle quote si tenevano presenti il consumo di legna da ardere per persona, la quantità di legname per la costruzione delle dimore.

Il bosco rivestiva una importanza polivalente, in quanto offriva oltre alla legna, foglie secche da usarsi nelle lettiere delle stalle, “foraggio di soccorso” nel caso di mancanza di fieno, castagne ed anche frutta, materia prima utilizzata per la lavorazione di utensili e manufatti. Il bosco occupava buona parte della popolazione: boscaioli, carbonai, addetti al governo della carbonaia, al trasporto del carbone e della legna, alla costruzione delle *stue* (dighe per la fluitazione del legname) o nella costruzione e nel governo delle fornaci di calce. Fra le clausole dei numerosi contratti di affitto, veniva imposto al contraente di assumere esclusivamente lavoratori dei villaggi.

L'enorme richiesta di legname, diede vita a massicci disboscamenti; lungo i versanti dei monti venivano aperte delle incisioni per lo scivolamento dei tronchi, tra un andirivieni di buoi, carri, operai e capomastri. I tagli venivano controllati da un perito che stabiliva il numero delle piante da tagliare, le tecniche di abbattimento, i metodi per l'estrazione dei ceppi, gli itinerari e le modalità di trasporto dei legnami e delle piante rovinare dal vento e dalla neve. Agli affittuari venne data la possibilità di pascolare anche nei boschi. I tagli indiscriminati delle foreste al fine di ampliare sempre di più l'estensione delle terre da coltivare, provocarono gravi forme di dissesto idrogeologico con continue frane e smottamenti anche prospicienti i villaggi (foto). All'inizio del secolo scorso, la *vicinia* aveva deliberato che i tagli dovevano essere effettuati una volta ogni dieci anni; le ristrettezze economiche e le prime campagne militari, non resero possibile tutto ciò, ma causarono un forte degrado del territorio. Gli animali adibiti per il trasporto del legname erano così numerosi che scarseggiavano perfino i foraggi ed i pascoli falciabili.

Se al disboscamento incontrollato si aggiungono la rarefazione delle fonti di reddito, la crescita demografica, la staticità delle tecniche agro-pastorali, si può capire come siano aumentati vertiginosamente i flussi migratori.

L'emigrazione non era un fenomeno nuovo; i residenti si allontanavano per una intera stagione o per alcuni mesi per fare i boscaioli, per falciare prati, come operai nella sistemazione delle strade, come addetti alle fornaci di Murano. In tal modo le bocche da sfamare in paese diminuivano temporaneamente.

La conseguenza di tutto ciò, fu un irrigidimento da parte della comunità, nei confronti di tutto ciò che era esterno alla vita sociale comunitaria: si accentuò la conflittualità per le terre a sfruttamento promiscuo, provocando non pochi litigi, lotte e contese tra comunità vicine; emblematico il caso di Andreis e Maniago Libero, entrati in conflitto per alcuni terreni boschivi, il cui sfruttamento era goduto in promiscuità. La diminuzione dei mezzi di sussistenza, provocò il dilagare della coltivazione e del contrabbando del tabacco.

## Sviluppo demografico

Per quanto concerne lo sviluppo demografico del Centro di Andreis, i primi dati certi, risalgono al 1651, data in cui la Parrocchia di Andreis si stacca dalla matrice di Barcis. Con la venuta del primo parroco si ha anche il primo censimento, da cui risulta la presenza di 50 famiglie, per un totale sommario di circa 290/300 persone.

Nel 1736, il numero salì a 789; nel 1738 ad oltre 800 persone; agli inizi del 1878 gli abitanti di Andreis salirono a 1.293, mentre nel 1879 salirono a 1.415 per arrivare a 1.438 nel 1880; nel 1886 sono 1.116.

Questa netta diminuzione a che cosa è dovuta? L'epidemia di vaiolo del 1881 oppure il colera del 1886 hanno mietuto un numero così elevato di vittime? I motivi non sono questi, ma la causa va ricercata nelle massicce emigrazioni di questo periodo che si protrassero con fasi di maggiore e di minore intensità fino ai giorni nostri. Le mete più ambite sono Austria, Grecia, Transilvania, Turchia, Istria, Ungheria e Romania, seguite nel XIX secolo da Germania, Francia, Nord America e Sud America.

Nel 1911 si registra il maggior numero di residenti (1.795); nel 1957 si ha una prima regressione con 940 residenti, nel 1961 gli abitanti sono 858, per arrivare al 1966 con 750 abitanti. Si assiste ad un continuo e costante decrescere del numero dei residenti; ai giorni nostri la popolazione comunale si assesta sui 391 residenti. L'andamento ci fa pensare ad una diminuzione anche nei prossimi anni, in quanto il paese è lontano dai servizi giudicati indispensabili per la vita “normale”.

# 1. Città: passato, presente, futuro

---

## Usi e costumi, artigianato e commercio

È piuttosto difficile poter dare un quadro delle attività dei primi residenti. Sicuramente la pastorizia era una delle principali fonti di sostentamento; la ricchezza dei pascoli era sufficiente a sopperire alla necessità non solo dei pastori locali, ma era anche richiamo periodico per i pastori provenienti dalle aree limitrofe.

In relazione alla pastorizia è lecito pensare che fossero ugualmente sviluppate tutte quelle attività ad essa connesse (produzione di burro, latticini e formaggi). La pastorizia riguardava sia i bovini che i caprini e gli ovini; il numero di animali era elevato, undici capi di bestiame ogni dieci abitanti. Persino alcuni toponimi ci rivelano la presenza ingente di caprini (Chiavruoi) che deriva presumibilmente dalla parola dialettale *chiavris*.

Molto diffuso era anche l'allevamento dei suini, molto importanti nella dieta delle genti friulane. Parte delle carni venivano consumate al momento della macellazione, mentre le restanti, salate ed essiccate, costituivano l'apporto proteico garantito alla popolazione durante l'inverno; erano talmente importanti da divenire persino merce di scambio e di baratto. Anche gli animali da cortile venivano allevati in gran numero, sia come fonte di cibo, sia come mezzo di pagamento.

Un animale che veniva allevato per le sue doti di resistenza era il mulo, oggi completamente scomparso dalla valle; veniva utilizzato come animale da soma e per il trasporto di carbone dalle zone di produzione fino a Maniago; si ritiene che la produzione di carbone sia stata una delle ragioni del disboscamento incontrollato della valle stessa.

La caccia doveva essere praticata sin dai tempi antichi. Lo si apprende dalle cronache, dalle quali si evince anche che la zona non era frequentata solamente dai cacciatori locali, ma anche da quelli provenienti dai paesi limitrofi.

Sicuramente la selvaggina doveva rappresentare una vera e propria ghiottoneria, in quanto veniva regalata dai residenti alle alte cariche politiche e religiose della Serenissima.

## Le coltivazioni

Sin dai tempi antichi si coltivavano la segale, il miglio e le fave; il granturco è approdato ad Andreis nel 1581 e negli anni successivi venne coltivato in maniera abbondantissima, costituendo una delle fonti alimentari per eccellenza.

Questo prodotto veniva macinato in paese nei molini di proprietà della vicinia, secondo precisi turni settimanali di macinazione.

La polenta era il cibo predominante nella alimentazione locale, tanto che il consumo annuale nel 1850, ammontava a 850 quintali. Vi erano inoltre orti ove venivano coltivati fagioli, patate, frumento, perfino dei vitigni.

Gli alberi da frutto non erano coltivati nei soli campi privati, ma anche in quelli comunali (meli, peri, ciliegi, peschi, noccioli, noci), tanto da far sembrare l'intera valle un vero e proprio giardino. A tutelare queste piante erano nominati dei guardiani comunali.

Per secoli anche la coltivazione clandestina del tabacco ha costituito il mezzo per realizzare qualche guadagno; l'apice è stato raggiunto nella seconda metà dell'Ottocento. Di fronte al diniego dell'Intendenza di Finanza alla richiesta di concedere l'autorizzazione a coltivare il tabacco, anziché sottostare all'imposizione, i valligiani dettero inizio ad una coltivazione abusiva sempre più intensa. La coltivazione avveniva sempre nei territori comunali, infatti se fosse stato coltivato nei terreni privati, i proprietari sarebbero stati costretti a rispondere direttamente di quanto avveniva nella loro proprietà. Logicamente in paese tutti erano a conoscenza di quanto avveniva, però tutti cercavano di ignorare la cosa. Una parte del tabacco veniva utilizzata come tabacco da naso. Erano le donne che si dedicavano a triturare il tabacco.

## I mercanti ambulanti

Il tabacco preparato in paese veniva smerciato dai venditori ambulanti nelle varie province; questi venditori erano muniti di regolare licenza per vendere mercerie, ma sotto banco vendevano anche tabacco.

Partivano con il loro carico a tracolla e ritornavano quando avevano finito il giro dei loro clienti. Quando andavano in passivo scrivevano a casa perché fosse loro inviato qualche soldo. Alcuni, e non furono pochi, venivano derubati

# 1. Città: passato, presente, futuro

---

di ogni avere, ed alcuni furono persino uccisi. Ma non per tutti fu così. Alcuni fecero fortuna ed avviarono degli importanti negozi nei capoluoghi di provincia che frequentavano.

Le donne di Andreis, a differenza delle donne degli altri villaggi della Valcellina, non esercitarono mai la professione di ambulanti, che era riservata esclusivamente agli uomini.

## L'artigianato

Anche l'artigianato locale contribuiva alle entrate di questi valligiani. Si ha notizia che ad Andreis si confezionassero scodelle e cucchiaini in legno, oltre a fusi, rastrelli, collari intagliati, campanacci, gerle, ceste, forme per rattoppare le calze, manici di qualsiasi attrezzo rurale, zoccoli interamente in legno e *scarpettes* (ciabatte di pezza). Questi manufatti venivano venduti in pianura dai mercanti ambulanti.

Il bosco era la principale fonte di reddito della valle. Il legname che veniva esportato seguiva la via fluviale. Il torrente veniva sbarrato con palizzate, in modo da formare un laghetto, a valle del quale si sistemavano le cataste di legna.

Quando il laghetto si era sufficientemente esteso, si facevano saltare le chiuse e la massa d'acqua si rovesciava sulle cataste di legna trasportandole fino a Montereale.

A Montereale il legname veniva lavorato, in quanto ivi esistevano delle segherie. Il lavoro più pericoloso consisteva nel disincagliare i tronchi che si erano incastrati negli anfratti delle rocce. Si trattava di un'operazione assai difficile, che ha procurato un numero ingente di morti. I vari tronchi erano segnati con simboli convenzionali che li distinguevano da un proprietario ad un altro.

## Le forme della dimora rurale

Le dimore più antiche dell'abitato di Andreis, avevano nella maggior parte dei casi, un porticato ad archi, con la stalla vicina, entrambe inserite in una corte formata nel tempo, alla quale si accedeva dalla strada principale attraverso un portone di ingresso (*laubia*).

La dimora andreana, presentava un impianto bicellulare, essendo costituita al piano terra da due stanze, leggermente interrato, una adibita a cucina e l'altra detta la *stanzia*, più piccola, che espletava le funzioni di cantina e di dispensa. Le murature angolari si prolungavano sul fronte a racchiudere il portico o a sorreggere la struttura portante, costituita da un'unica trave, nel mezzo sorretta a sua volta da una colonna lignea o di pietra.

Il vano adibito a cucina (*ciasa*), aveva al centro una piattaforma in pietra leggermente rialzata, sulla quale veniva sistemato il *fogolar*; tutto intorno, una serie di panconi lignei, una angoliera, alla quale veniva applicato un tavolo ribaltabile, una cassa per la farina ed una catasta di legna completavano l'arredamento.

La luce entrava in cucina tramite una finestrella posta a lato della porta di ingresso, e dalla porta, che rimaneva sempre aperta, fuoriusciva il fumo, in quanto il camino era sprovvisto di una canna fumaria. Sul lato esposto a nord, di fronte all'ingresso vi era una piccola finestra che garantiva, favoriva, una certa corrente d'aria per consentire un indispensabile ricambio. La porta restando aperta, permetteva l'ingresso degli animali, per cui si rimediò realizzando una porta unica apribile a piacimento solo dalla metà in su o sistemandone una più piccola e indipendente davanti alla prima detta il "*girgin*". Per impedire agli animali di salire le scale, in corrispondenza della prima rampa lignea, veniva posto un cancelletto.

Al primo piano erano invece collocate le camere, che avevano una pianta uguale alle stanze sottostanti in quanto i muri erano portanti; una sottile differenza contraddistingueva la camera sopra la cucina dall'altra, in quanto presentava una pavimentazione in cemento e non lignea, per impedire al fumo di penetrare in camera. Per accedere alle camere, si utilizzava una scala di cui la prima rampa era in pietra e le restanti rampe in legno; sotto la prima rampa si ricavava un piccolo ripostiglio chiamato *camarin*.

Ad Andreis prevalevano gli archi ribassati al piano terra, mentre al primo piano era presente una grande apertura rettangolare con architrave in legno ed eventuale sostegno ligneo centrale, oppure una serie di aperture ad arco a tutto sesto.

Le case con gli archi erano le più ricche ed avevano una pavimentazione del portico realizzato con lastre di pietra più o meno regolari. Anche la cucina era lastricata.

# 1. Città: passato, presente, futuro

---

Vi erano anche le dimore dotate di ballatoio (*dalt*), il ballatoio stesso aveva una funzione molteplice; serviva per essiccare i prodotti agricoli (mais, fagioli, foglie di tabacco), per disimpegnare le stanze, come riparo dalle intemperie, veniva utilizzato dalle donne per i lavori domestici e per realizzare gli oggetti di artigianato, in quanto la cucina buia e fumosa, doveva apparire poco accogliente.

Il sottotetto praticabile era adibito a deposito delle granaglie e della legna. Il tetto aveva la copertura in paglia, perciò era molto spiovente, ma non mancavano tetti caratterizzati da coperture in lastre di pietra. Erano assenti invece le coperture di scandole, poiché mancavano boschi di resinose.

Queste due tipologie a loggia e a ballatoio, sono presenti nel territorio andreaio a partire dal '700. La tipologia di tipo Andreaio oggi maggiormente diffusa e immediatamente riconoscibile, rappresentata da dimore dotate di ballatoio monocellulare, sembra essersi affermata in tempi piuttosto recenti e precisamente dopo il terremoto del 1776.

Il terremoto del 10 luglio 1776 produsse, secondo le cronache del tempo, ingenti danni. In tale occasione le dimore dotate di ballatoio vennero ricostruite come appaiono oggi. Era necessario procedere rapidamente alla ricostruzione; la mancanza di scalpellini, la difficoltà ad aprire nuove fornaci, la scarsità di legname, imposero l'abbandono della tipologia ad archi per una tipologia più semplice a ballatoio. Le dimore a modulo bicellulare, vennero sezionate e suddivise realizzando delle murature in corrispondenza dei pilastri lignei centrali.

Il focolare interno a fuoco libero venne sostituito da quello in mattoni e il fumo fu fatto uscire dal camino; venne tolto il tetto in paglia, si alzò il muro, ottenendo dove prima c'era la soffitta una camera con il ballatoio uguale a quello del piano sottostante. La soffitta venne ricavata sopra l'ultima camera.

In seguito, questa tipologia edilizia acquisì una propria autonomia e venne riproposta sia negli ampliamenti, sia per le nuove strutture; facile da costruire offriva una naturale predisposizione alla giustapposizione di una cellula all'altra secondo un accrescimento a schiera.

Il modulo costruttivo formato da due setti distanti 4 metri, suddiviso in una sezione lignea anteriore ed una muraria più arretrata, venne utilizzato largamente per l'edificazione di rustici o anche di dimore isolate, risultando unica "matrice" costruttiva. Questo modulo presentava una certa flessibilità; era relativamente semplice trasformare un modulo abitativo in un rustico o viceversa.

La scala di accesso ai piani superiori presenta – come le vecchie dimore – la prima rampa in pietra, al di sotto della quale è ricavato il *camarin*, mentre le altre rampe sono in legno. Anche il ballatoio ha una struttura rigidamente modulare; il montante centrale ligneo scandisce lo spazio tra i due setti in due sottomoduli e corrisponde anche alla separazione fra lo spazio occupato dalla scala e quello del pianerottolo di accesso alle stanze. Al montante sono fissate le aste lignee orizzontali (*lis lates*) che costituiscono il parapetto. Il parapetto è continuo nella parte dove ci sono le scale, mentre permette di affacciarsi sull'altro modulo antistante la porta di ingresso alle stanze.

Nella parte sommitale, dove è presente la soffitta, non c'è un ballatoio, ma vi è un paramento in tavole; lo stesso paramento costituisce anteriormente i moduli destinati a rustico.

I moduli adibiti a stalla-fienile sono anch'essi tutti simili; al piano terra vi è una piccola stalla preceduta da un piccolo portico (*fogliario*), al piano superiore il fienile a doppia altezza e chiuso a sud con paramento in tavole sul quale si aprono due porte, una inferiore ed una superiore, da usarsi quest'ultima quando la catasta di fieno fosse troppo alta. Si accedeva al fienile con una scala a pioli, che veniva appesa al lato della facciata, sulla testa di una dei due muri longitudinali.

Le antiche dimore a loggia sono quasi del tutto scomparse, per lasciare posto alle monocellulari a ballatoio.

## Il sistema aggregativo

La tipologia delle dimore andreaie siano esse bicellulari o monocellulari, presenta due lati sostanzialmente ciechi, e si presta perciò naturalmente ad un accrescimento a schiera, portando alla formazione di cortine sviluppate in lunghezza che seguono le curve di livello.

Il centro abitato localizzato nelle immediate vicinanze della strada della Valcellina sorge al di sopra di un terrazzo ampiamente soleggiato sia in estate che in inverno; l'edificazione non è stata più compatta anche perché la tavella di Andreis era sufficientemente ampia e ben esposta al sole.



# 1. Città: passato, presente, futuro

---

Le schiere andreane si dispongono perciò liberamente seguendo il miglior orientamento e presentando la facciata con i ballatoi esposta verso sud; sono servite da viottoli che si sviluppano in direzione est-ovest, dando luogo a strutture a pettine; si sviluppano a maglie più aperte tra una schiera e l'altra. La dimora presenta un fronte del tutto aperto a ricevere la luce ed il calore del sole ed uno rivolto verso nord con pochissime aperture; nelle schiere, per lunghi tratti mancano i collegamenti trasversali.

Anche se la Villa di Andreis non è suddivisa in vere e proprie borgate, sembra evidente una differenziazione stilistica tra gli elementi architettonici nei diversi rioni dello stesso paese. Singolari risultano anche i minuscoli cortili situati nella parte anteriore delle dimore, sicuro retaggio di cortili molto più ampi, anche se non paragonabili a quelli di pianura molto più grandi. In Andreis infatti non vi erano carri agricoli, e da sempre l'uomo è stato l'unico mezzo da traino, per cui i foraggi passavano direttamente dai campi ai fienili senza sostare con i carri nei cortili.

Il paese risulta un susseguirsi di viottoli e di case. Ove lo spazio era disponibile, sul fondo delle corti, venivano ricavate altre stalle, per cui le vie presentano a sud una cortina muraria continua e a nord una alternanza di bassi rustici e di mura di cinta interrotte dagli archi dei portoncini di ingresso alle corti.